

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

PIERRE DE LA GORCE. — *Napoléon III et sa politique*. — Paris, Plon, 1933 (16.º, pp. 182).

È l'ultima opera dell'accademico di Francia spentosi or non è molto. Per gran parte non è che un compendio divulgativo della vasta *Histoire du second Empire* dello stesso autore. Di nuovo soltanto una certa mitigazione d'atteggiamento verso Napoleone III, il che forse risponde a una tendenza oggi diffusa in Francia; dopo la *revanche*, si può esser più clementi verso il responsabile del '70. È questa l'unica eco di tempi nuovi che si percepisca nel libro: il quale, del resto, non modifica molto il severo giudizio complessivo su quella *féerie* di diciannove anni, il cui pagamento ritardato fu tanto amaro. Per tutto il resto quest'ultimo lavoro del La Gorce dà una curiosa impressione d'anacronismo e di vieto: pare scritto nel cenacolo di monsignor Dupanloup e del duca Alberto Broglie, con qualche infiltrazione del misoneismo storico del Taine. Nessun segno d'integrazione delle vicende storiche dell'impero nell'esperienza umana culminante in noi. Talora si è indotti a dar ragione a Napoleone III contro lo storico clericaleggiante. Val la pena rileggere le poche pagine dedicate a Plombières e alla campagna d'Italia per intendere l'angustia mentale del La Gorce. « *Un entretien le matin, une promenade en voiture l'après-midi et, en ce conciliabule à deux, en l'espace d'une journée comme dans la tragédie classique, tout est décidé: une alliance politique, un remaniement de toute l'Italie, une guerre future, conséquence presque inévitable de ce remaniement et, en outre, une alliance de famille. ... Ce qui suit n'est pas moins extraordinaire. Nul motif de conflit, du moins nul motif français. Cavour déploie, pour allumer la guerre, plus d'artifices qu'on ne déploya jamais pour assurer la paix. L'Angleterre offre ses bons offices, on parle d'un Congrès: l'Empereur hésite, Cavour tremble. Heureusement pour lui, l'Autriche, exasperée par la continuité des offenses, se fait elle-même, au dernier moment, provocatrice. Du même coup, voilà Cavour au comble de la joie, et nos troupes qui descendent le versant des Alpes* ». Seguono, rapidamente schizzati, i combattimenti e i pericoli diplomatici, sino a Villafranca. « *Les deux empereurs se rencontrent, mutuellement étonnés, mutuellement repentants de se battre, tandis qu'il serait si simple de se tendre la main; et la paix est signée, aussi inattendue que l'a été la guerre. Pour l'Italie un demi affranchissement; Milan*

racheté, mais point Venise. De là cette irritation, moitié sincère, moitié jouée, de ceux qui calculent, non ce qu'ils obtiennent, mais ce qu'ils doivent attendre encore... Ce qui achève de déconcerter, c'est l'indépendance des protégés vis-à-vis du protecteur. Le plan du souverain a été l'organisation d'une Italie qui aurait dans le roi de Sardaigne son chef militaire, dans le pape son chef moral et religieux. ... Une réalité brutale dissipe bien vite le rêve. Modenais, Parmesans, Toscans, Romagnols, tous se livrent au Piémont, et ce n'est que le début de la Révolution. L'empereur, déjà se sentant submergé, mais emprisonné dans son rôle de protecteur, gronde, sourit, par intervalle gronde un peu plus fort. Cependant, les Italiens ne peuvent croire à leur bonheur; pas plus que l'Europe à la débonnaire imprévoyance de Napoléon ». E così via con questa superficialità da diplomatico, ben più irritante di quella volteriana degli storici del XVIII secolo.

V'è una costante ostinazione a ritenere, pel fatto che il moto delle nazionalità operò nelle cancellerie, che esso fosse un intrigo, una macchinazione dell' « ambizioso » (*sic*) Cavour: che ben altro corso avrebbero avuto gli eventi se Napoleone non si fosse fatto irretire dall'astuto subalpino, e avesse rinunziato alla sua goffa idea di rendere razionale la carta d'Europa.

Proprio qui si rivela la grettezza dello *chauviniste* clericale. Non arriva a intendere che il moto delle nazionalità era una forza europea di cui la diplomazia doveva prima o dopo prendere atto, uno stato di spiriti a cui non poteva sfuggire la stessa Francia, che con la grande rivoluzione aveva dato la sveglia ai popoli. Quest'idea aveva tanta forza da investire anche gli avversari e di fare cadere i fucili che avrebbero dovuto sparare. Il Lamoricière, novissimo crociato del papa, inorridiva quando gli proponevano di unire le sue forze a quelle di Francesco II e di dare il colpo decisivo a Garibaldi; a Torino le ambasciate di Russia e di Prussia erano apertamente filoitaliane. Il Thouvenel il 3 giugno '60 ammoniva il barone Brenier, ministro di Francia a Napoli: « Nous n'avons pas en face de nous une insurrection purement indigène, réclamant au nom de droits et privilèges locaux, et que de larges concessions garanties au besoin par un acte international pourraient satisfaire: la partie adverse au roi de Naples c'est l'idée de l'unité italienne ». E gli faceva notare che a prender posizione nettamente contraria, la Francia avrebbe avuto insieme sulle braccia la politica inglese e il risentimento nazionale italiano.

Insomma, siamo di fronte all'enigmatico « soffiare dello spirito » a cui non si può imporre legge. Il moto delle nazionalità non l'inventarono nè Napoleone III nè il conte di Cavour: essi, con mire diverse, cercarono d'incanalarlo. Certamente son padroni i reazionari di considerarlo un contagio di follia, qualcosa da sradicare: ma il presumere che si potesse esorcizzarlo con note diplomatiche è sciocchezza.

Senza dubbio, Napoleone III sbagliò, ma per un errore diametralmente opposto a quello imputatogli: per essersi cioè lasciato impaurire dalle conseguenze della sua politica. Doveva tener fermo: chè la Francia non

poteva associarsi all'Austria nell'opera di compressione e per la sua stessa tradizione e sotto pena di vedere esplodere le forze compresse: persuadersi, come ai nostri giorni s'è persuasa l'Inghilterra nei riguardi dei *dominions*, che l'egemonia fra i popoli, consentita alla Francia dalla iniziativa rivoluzione tramontava, e che il patronato delle nazionalità avrebbe giovato alla stessa Francia nel senso di uno stabile equilibrio e d'un prestigio morale: sempre, ben inteso, se ciò poteva esser consentito all'imperatore dalla sua specialissima situazione interna. In tal guisa sarebbe rimasto alla Francia un primato d'onore. Nel '59 la massima rampogna mossa dal Mazzini al Cavour era questa: che l'Italia creata dall'iniziativa francese era l'ombra dell'Italia, che non c'era la vera risurrezione nazionale. E nel '60, nei giorni più difficili della spedizione meridionale, quando Garibaldi mortificava in tutti i modi il Cavour, costui dava sostanzialmente ragione al Mazzini. Placava gli sdegni antigaribaldini del Nigra, avvertendolo che Garibaldi: « a donné aux Italiens la confiance en eux mêmes; il a prouvé à l'Europe que les Italiens savaient se battre et mourir sur les champs de bataille pour reconquérir une patrie ». Da ciò potrebbe intendere lo *chauvinisme* francese come un più coerente contegno, un più diuturno aiuto di Napoleone avrebbe debilitato lo spirito nazionale italiano. Bastava per lo meno non irritar gl'Italiani con la questione romana, per la vana speranza, in cui, spinto da clericali e orleanisti, si cullò Napoleone III, di far retrocedere l'Italia dall'unità al federalismo della pace di Zurigo.

Così per l'unità tedesca. L'iniziare la politica antitedesca prima del '66 (come sogna il La Gorce) avrebbe creato qualche ostacolo di più, ma avrebbe cresciuta la tensione per cui la Germania dilagò fino a Sedan e a Parigi.

Il La Gorce rimprovera a Napoleone III d'aver rivolto il suo pensiero più all'umanità che alla Francia. Ma dissimula, poco correttamente, che per ubbidire a un internazionalismo non generoso e non nobile come quello delle libere nazionalità, per ubbidire all'internazionalismo dei clericali che si velava sotto gl'interessi de la *France*, Napoleone nel '70 respinse la triplice alleanza con l'Italia e l'Austria: per puntellare ancora il potere temporale. Dissimula che il secondo impero cadde per non aver osato rinnegare l'impresa maledetta imposta al principe presidente dal Falloux e dal Montalembert; dissimula quello che fu pure l'attivo lasciato dal Napoleonide: che cioè l'Italia, non ostante la vessante politica francese tipo Guizot perpetuantesi negli uffici del Quai d'Orsay, non ostante il vantaggio di poter associare la propria espansione nel mondo con quella tedesca, nel '14, sopra tutto per la coscienza della sua civiltà e delle sue origini non intuì altra possibilità che quella di schierarsi dal lato delle potenze occidentali. Già molti anni prima il gallofobo Crispi aveva dichiarato che gli Italiani avrebbero considerato una guerra con la Francia come una guerra civile. Magenta e Solferino dunque non possono oggi giudicarsi vittorie sterili per la Francia. Alla quale gioverebbe una più aperta intelligenza del mondo per il vantaggio suo e per la pace di tutti.

A. O.